***Esercizio di ricerca della fede (marzo 2015)***

Il racconto della passione secondo Marco (14,1-15,47) copre due interi capitoli ed uno spazio incredibilmente ampio rispetto al resto del vangelo. Marco non offre alcun particolare emotivo o pietistico, evita le introspezioni psicologiche e le curiosità aneddotiche e si concentra su una domanda: che senso ha una vicenda tanto assurda? Può essere la rivelazione definitiva di Dio questo maestro giudeo giustiziato come un criminale comune? Le parole attribuite al centurione roman o: “Veramente quest’uomo era Figlio di Dio” (15,39) ne sono la sconcertante risposta, per bocca di un pagano, estraneo alla cerchia dei discepoli.

Anche se tante volte li abbiamo ascoltati tali testi vengono ri-proclamati nella domenica delle Palme non tanto per rinfrescare la memoria, quanto perché la Parola parla a noi oggi, sia in senso individuale che collettivo. Non è dunque la stessa cosa quest’anno rispetto allo scorso anno e non sarà la stessa il prossimo. Non è casuale, del resto, che il tema del Sabato santo, con la discesa agli inferi, sia emerso con tanta forza, nonché con tante sfumature diverse, nella teologia del dopo Auschwitz. Chiunque abbia varcato la soglia di quel tragico campo non può non essersi chiesto dove fosse l'uomo, ma anche, vista la banalità del male, dove fosse Dio.

Non è difficile individuare almeno **tre momenti nel racconto di Marco**, che scrive per la comunità di Roma messa alla prova da una feroce persecuzione anticristiana e nello stesso tempo già testimone di divisioni e di scandali al suo interno. Il primo è riconducibile all’episodio dell’unzione che apre e per certi versi chiude la sequenza. Il secondo fa riferimento al momento dell’agonia e, ancor prima, del tradimento. Il terzo, infine, mette al centro la crocifissione e il grido con cui Gesù, abbandonato da tutti, si abbandona a Dio.

**L’unzione di Betania** (14,3-9): “*entrò una donna con un vaso d’alabastro pieno di profumo di nardo schietto, molto costoso; e rotto il vaso d’alabastro, gli versò il profumo sul capo*”(3)*.*

Marco precisa che il profumo è schietto (in greco *pistikes*, che ha la stessa radice da cui viene *pistis*, cioè fede), cioè genuino, autentico. Giuda si scandalizza per il costo (trecento denari, equivalente di un anno da bracciante!) e disattende lo slancio dell’anonima protagonista (nonostante l’equivoco che la identificherà dal IV secolo con la Maddalena!) che non proferisce parola per compiere un gesto di assoluta gratuità. Senza saperlo finisce per confermare l’identità messianica di Gesù (l’Unto del Signore) e per anticipare quel che sarebbe dovuto avvenire di lì a poco all’atto della sepoltura, se non ci fosse stato di mezzo l’imprevisto della tomba. Quell'unguento profumato non più utilizzato rappresenta la missione della Chiesa che è quella di diffondere nel mondo la traccia sacramentale di una presenza da ricercare. Diffondere il profumo inafferrabile, impalpabile, eppure inconfondibile del Vangelo è quanto resta da compiere in questo frangente, rivivendo il mistero della passione, morte e risurrezione. Il compito dei cristiani è diffondere questo profumo di gratuità che incuriosisce, affascina, rimette in cammino. Questa è la sequela.

**La cena e l’agonia nel Getsemani** (14,12-72): “*Vennero a un podere, detto Getsemani, e Gesù disse ai suoi discepoli: Sedete qui, mentre io pregherò*” (32)

La predilezione di Gesù per gesti concreti che danno a pensare spiega la scelta dell’ultima cena, in cui Gesù lascia intendere senza più equivoci il senso della sua vita. Lui dona il suo corpo e il suo sangue e tutti intuiscono la gravità dell’ora. Ciò nonostante lo sviluppo del racconto descriva da un lato la solitudine del Maestro che comincia a sentire spavento e angoscia e dall’altra l’incapacità dei discepoli di stargli accanto. Il sonno che li sovrasta è la spia di una incapacità di condividere che tracima nel tradimento di Pietro e ancor prima nella fuga di tutti, nessuno escluso. Anche il pittoresco particolare del giovanetto che fugge nudo nella notte rientra nello scopo di comunicare l’essenziale: Gesù ora è veramente solo! Mai abbastanza rifletteremo sulla solitudine del Maestro che è attenuata solo dalla preghiera rivolta al Padre e che ripropone una esperienza che non è estranea agli uomini che si ritrovano da soli nel momento della prova e in quello speciale dell’agonia. Per questo la tradizione cristiana ha sempre invocato Maria “nell’ora della nostra morte” quasi a voler garantire una vicinanza altrimenti impossibile.

**La crocifissione e il grido prima di morire** (15, 1-47):“*Dio mio, Dio mio perché mi hai abbandonato?*” (34)

Il Maestro vive gli attimi della sua morte facendo proprio il Salmo 22 che culmina nelle parole gridate: “*mio Dio, mio Dio perché mi hai abbandonato?*”. In esso emerge il lamento, il grido, la supplica. Sono sfumature diverse di intensa drammaticità che ci restituiscono l'immagine di un “Messia sconfitto”. Questo grido è irrituale: sembra un’accusa e nasconde un’invocazione. È l’espressione tormentata di una fiducia incrollabile a fronte di un fallimento sconcertante. Come scriverà D. Bonhoeffer in una delle sue ultime lettere dal carcere: “Il Dio che è con noi è il Dio che ci abbandona. Il Dio che ci fa vivere nel mondo senza l’ipotesi di Dio, è il Dio al cospetto del quale siamo in ogni momento. Con (Dio) e al cospetto di Dio noi viviamo senza Dio. Dio si lascia scacciare dal mondo sulla croce. Dio è impotente e debole nel mondo e così e soltanto così rimane con noi e ci aiuta” (*Resistenza e Resa*, Milano, 1969, 265). I cristiani sono quelli che resistono sotto la croce, cercano di lavorare con Dio, mossi dalla sua grazia e facendo leva sulla propria conversione. Come i sette monaci cistercensi francesi di Tibhirine che nel 1996 vengono trucidati da un gruppo terroristico. Entrare nella contemplazione della croce vuol dire passare dalla ribellione all'azione di grazie. Di fronte alla sofferenza e al dolore noi brontoliamo per le condizioni, per i condizionamenti familiari e sociali e ci lamentiamo per le occasioni mancate e per le scelte sbagliate. Facendo il bilancio sperimentiamo fallimenti e fragilità. Mormorare e ribellarsi genera invidia e insoddisfazione, mentre la conversione a cui chiama il ‘Messia sconfitto’ apre al rendimento di grazie, a partire dall'accettazione della realtà. Gesù stesso però ha dovuto indurire il suo volto per procedere nella sua strada verso Gerusalemme. Ma altri da quel momento in poi lo hanno seguito. Come Frére Christian de Chergè, il priore della comunità cistercense trucidata in Algeria nonostante il suo impegno a favore del dialogo con l’Islam. Prevedendo la sua fine, egli ha lasciato scritto in una sua preghiera: “E anche tu, amico dell’ultimo minuto, che non avrai saputo ciò che facevi. Sì, anche per te io voglio dire questo grazie e questo *ad Deum* da te deciso. E che ci sia concesso di ritrovarci ladroni beati, in paradiso, se piace a Dio, Padre nostro, di tutti e due”.

In questi giorni è rimbalzata la notizia di adolescenti che posti di fronte all’alternativa se essere decapitati o convertirsi all’Islam hanno detto che sceglierebbero senz’altro la seconda ipotesi. E noi cosa saremmo disposti a pagare in questa terribile evenienza?